

## COMPAGNIA DELLA FORTEZZA Pane e acqua per tutti

[Goffredo Fofi]

Se tutto è già stato detto, o quasi, se tutto ha fallito (comunismo, la democrazia, la chiesa e perché no? l'arte) cosa ci resta, tanto più dal chiuso da un luogo dove il massimo di verità è il massimo del

NUMERO 40  
OTTOBRE 2003  
LO STRANIERO

fallimento – della vita, della possibile liberazione dell'uomo, dell'utopia? Anche il carcere è società, ma non un'altra società, è la stessa società che c'è fuori, solo costretta e per questo rivelata a se stessa. Se ogni società è il tradimento della libertà, essendo le sue regole costrizioni, nella società più società di tutte e più "traditrice della libertà" che è il carcere, dove sono continuazione e specchio il fuori del dentro e viceversa, ci si dimostra il mondo qual è, le sue basi, la viltà e miseria della condizione sociale, dell'uomo non solo animale, o di nuovo solo animale. La forma non regge. Lo spettacolo non basta. La recita è l'estremo della recita, e quindi il congiungimento con la realtà più forte che il teatro contemporaneo possa riuscire a trovare lontano da ogni pietismo rieducativo e consolatorio e da ogni rappresentazione ordinata di ordinate menzogne.

La recita, per il teatro dei carcerati della Fortezza di Volterra, e per il loro regista Armando Punzo che da anni sta tra loro e si imbeve della loro verità recuperandola (restituendola) nella "falsità" del teatro, è il rovesciamento esplosivo ma soprattutto il disvelamento dell'assurdo sociale, è un atto di disperazione e non di speranza, è una bestemmia e non una comunicazione. L'estetica salta, e obbligatoriamente e indispensabilmente si finisce dalla recita dell'abiezione alla più radicale metafisica, quella del nichilismo. È Nietzsche, in un monologo montato da più pezzi dallo stesso Punzo, a parlare scanditamente più volte (e sembra Lautréamont!) per bocca di un "attore" in mezzo alla folla degli "attori" e degli spettatori, negli stretti corridoi che, per la prima volta al chiuso e come in un Cabaret Inferno grosziano, ser-



LO STRANIERO  
NUMERO 40  
OTTOBRE 2003

OPERE/GIORNI

vono agli attori per muoversi tra gli spettatori, i quali incombono e premono loro addosso. L'ultimo spettacolo della Compagnia della Fortezza è stato, quest'estate, *I pescecani ovvero quello che resta di Bertolt Brecht*, "liberamente ispirato al teatro di Bertolt Brecht". Già l'anno scorso – dopo Weiss, Kenneth Brown, Genet, Ariosto, Handke, Shakespeare in un crescendo di lucidità e di crudeltà – Brecht e la sua giovinezza, ancora anarchica *Opera da tre soldi*, il Brecht non ancora maestro del didascalico e cioè di una presunta spiegazione, compunta e autoritaria, di "come è fatto il mondo", venivano destrutturati, contaminati da altre mitologie malavite o di presunto romanticismo della malavita, e semplicemente sfasciati, ridotti in brandelli o senza seguito o reiteratamente e ossessivamente ricominciati e interminanti.

Si pensava sarebbe stato quello il limite oltre il quale... No, non era il limite. Lì Punzo e i suoi attori-più-che-attori aggredivano se stessi, si autodemistificavano, si strappavano di dosso ogni aura maledettista e romantica, mostravano la loro imperfezione obbligata a indicare al pubblico dei fortunati venuti da fuori l'imperfezione di tutti. Le impossibilità. Anche l'impossibilità di un'arte che possa e voglia essere armonia, idealità sia pure a contrario, nella dichiarazione di una superiorità del chiuso sull'aperto, del punito sull'impunito, di un "brutto ma bello" eccezionale e parziale su un "bello ma brutto" comunque dilagato, onnivadente, totalitario.

Anche la malavita non è più quella di una volta, anche la borghesia non è più quella di una volta, anche noi non siamo più quelli di una volta, e bolliamo tutti nella stessa caldaia, artefici e vittime della stessa condanna. Tutto si equivale, niente si salva? Dal dentro della Fortezza e di quel Cabaret Inferno in cui si è trasformata *L'opera da tre soldi* in ragione del diktat degli Eredi Brecht alla sua utilizzazione (secondo la norma capitalista, cui Brecht e i brechtiani sono sempre stati attentissimi, della proprietà privata intellettuale, secondo il capitalismo dei comunisti) rimane la convinzione del Nulla.

OPERE/GIORNI



"Nel *Grand Hotel di Volterra...* (che è il *Grand Hotel del Mondo*) Can Can, Luci Rosse, Ballerine, Ballerini, Assassini, Magnaccia, Barboni, Puttane, Travestiti, Ricchi, Signori, Ladri, Ruffiani, Maniaci, Preti, Vescovi, Giocatori, Guardaspalle, Musicisti, Cabarettisti, Traditori e Giuda si impossessano della scena. Non si salva niente", dice Punzo. E la sua "fedeltà" al testo (a Brecht) sta nel cancellare, del testo, "i legami, le corrispondenze, la successione", nel "dilatare una parola, accordarsi con il suono, stemperare un'immagine, far emergere un particolare". Destruire, dimostrare l'impossibilità, tracciare per cenni le equivalenze, le sovrapposizioni, le inefficacie, i tradimenti. Ha scritto Giacchè che "l'ossimoro del gioco a nascondersi 'Tana, liberi tutti!' è in fondo uno slogan buono anche per il gioco del teatro in carcere che, alla lettera, deve rintanarsi nella sua doppia scena e prigione, e al tempo inventarsi una via verticale di fuga per tutti, attori e spettatori". Qual è questa via di fuga? e c'è davvero? È possibile dubitarne, dopo *I pescecani*. Tanto più dura e resiste (sono quindici anni!) la Compagnia della Fortezza, tanto più scava e arriva all'irriconciliabile, all'immedicabile, a un qualche assoluto negativo che ha il potere di affascinarci e di convincerci persino oltre la nostra razionale convinzione. Dopo, a casa, nella vita da "liberi", potremo discutere tra noi e noi di quello che abbiamo visto e sentito, e forse appreso, e riusciremo forse ad andar oltre la fascinazione dell'energia pura in azione, della provocatorietà senza dio e senza ideale – senza "progetto" – di ciò che ci ha coinvolto sbattendoci in faccia ciò cui preferiamo non

pensare. Uno spettacolo caricato di 360 giorni di prove che sono 360 giorni di prigione. Di Fortezza. Le tre orchestre che accompagnano la furiosa passerella di reietti e costretti, i siparietti, la contiguità e contemporaneità dei bordelli, il travestirsi dei carcerati in teatranti, la loro più oppure meno che recita devono per forza, se non siamo puri degustatori di diversità estetiche, portarci alla soglia dell'uscita (se un'uscita c'è) annaspanti, provati e rivelati. Abbiamo sofferto, convinti, lo "spettacolo" dell'anno scorso, la sua programmatica distruzione di sé, e oggi sottriamo un altro passo, uno sprofondo, un "oltre lo sfascio" che è la condanna del Niente, cioè l'Inferno come Cabaret dell'ignobile, inguardabile Vero. E l'anno prossimo? E nel frattempo? Non sta a Punzo e ai suoi "attori" rispondere.